

ex libris

...vita fedele alla vita
tutto questo che le è cresciuto in seno
dove va, mi chiedo,
discende o sale a sbalzi
verso il suo principio...
sebbene non importi, sebbene
sia la nostra vita e basta.

Mario Luzi
«Vita fedele alla vita»

il retroscena

IL SUO «MERIDIANO» SUL COMODINO DI CIAMPI

Vincenzo Vasile

Da qualche tempo il volume dei *Meridiani* con le opere complete di Mario Luzi aveva fatto la sua comparsa sulla scrivania e sul comodino di Carlo Azeglio Ciampi. Ed era questo il solo, ma eloquente indizio che il momento della scelta stava per arrivare. Una valutazione quasi entusiastica del messaggio poetico «come valore assoluto» dell'autore toscano, assieme all'impressionante mobilitazione a sostegno della sua nomina, hanno consentito al capo dello Stato di uscire da una difficile diatriba, inevitabilmente «politizzata», sul nome o sui nomi da indicare per rimpiazzare le caselle lasciate vuote dai senatori a vita recentemente deceduti, Gianni Agnelli e Norberto Bobbio. Luzi copre uno solo dei due posti a disposizione, ed è significativo che Ciampi non abbia scelto un uomo politico, né una personalità inquadrabile in una particolare casella ideologica.

La materia è abbastanza sfuggente sul piano della prassi costituzionale. Non c'è ufficialmente una «rosa», ma è vero che in pubblico e in privato diversi nomi come sempre erano stati fatti dai più ambienti culturali e politici. I «candidati» di più alto profilo, oggetto di raccolte di firme, comitati e petizioni al Colle erano, tra gli altri, Ingrao, Pannella, Napolitano, e per il mondo della cultura, oltre a Luzi di cui si parla da diversi anni, Enzo Biagi e l'americanista Fernanda Pivano. Ma il toto-senatori a vita aveva visto anche l'inedita rincorsa di alcuni *outsider* come Oriana Fallaci, Luciano Pavarotti, persino l'ex ragazzo di Salò, Mirko Tremaglia, e l'ex allenatore Enzo Bearzot, oltre che Mike Bongiorno, che è nel cuore - così è stato scritto - di Silvio Berlusconi. Hanno prevalso le pressioni di innumerevoli comuni, soprattutto toscani, intellettuali e istituzioni culturali, una settantina tra deputati e senatori di tutti i gruppi. L'ultimo appello, pubblico ed imprevisto, in un salone del Quirinale, era stato rivolto a Franca Ciampi dalla poetessa Maria Luisa Spaziani, che

aveva poi dichiarato: «Premiate la poesia, la moglie del presidente s'è detta d'accordo con me».

Del resto, la Costituzione affida al presidente della Repubblica la generica possibilità di una scelta tra cittadini che «hanno illustrato la patria per altissimi meriti nel campo sociale scientifico artistico e letterario», e Ciampi aveva finora interpretato il dettato costituzionale in maniera abbastanza libera, spaziando dalla scienziata Rita Levi Montalcini al democristiano di lungo corso Emilio Colombo, l'anno scorso. È anche vero che non si può dare per scontata l'interpretazione aritmetica che fissa a quota cinque il numero dei senatori di nomina presidenziale (oltre alla Levi, a Colombo e a Luzi, Andreotti siede in Senato dal 1991, nominato da Cossiga). Non è detto che prima della fine del mandato venga coperto anche l'altro scranino virtualmente libero. Ciascun presidente ha interpretato quel limite alla sua maniera: se Scalfaro non nominò proprio nessuno, prima di lui Pertini e Cossiga avevano fatto salire a dismisura la quota di seggi a vita coperti contemporaneamente. Ora, per via della falcide del tempo, i senatori di nomina presidenziale sono rimasti in quattro. E non è probabile che dopo Luzi, Ciampi ne aggiunga altri.



Mistero Buffo.

I monologhi dal vivo di
Dario Fo e Franca Rame
in 4 esclusive videocassette

domani
in edicola con l'Unità
a € 8,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Mistero Buffo.

I monologhi dal vivo di
Dario Fo e Franca Rame
in 4 esclusive videocassette

domani
in edicola con l'Unità
a € 8,90 in più

Segue dalla prima

Celebrazioni per il compleanno alle porte e ora il riconoscimento di massimo prestigio: improvvisamente l'uomo schivo si trova al centro di un'attenzione grande e a suo modo imbarazzante.

Come ha reagito alla telefonata di Ciampi?

«Ho appreso la notizia con emozione positiva e forte, ma non concitata. C'è qualcosa di non usuale, mi sono detto, che ad un certo punto cade sotto i fari dell'attenzione politica e civile del paese. Ma non ho più grandi entusiasmi. Anche il Premio Nobel, se me l'avessero dato la prima volta che ero in lizza, nel '74, avrebbe avuto un valore diverso. Oggi ho imparato a dare a queste cose il valore che hanno. Ringrazio il Presidente Ciampi e apprezzo questo riconoscimento nel suo equo significato. Vorrei essere al centro dell'attenzione per il lavoro che ho svolto in tutta una vita, a cominciare dall'insegnamento, ma non mettemi sul piedistallo: io non ci so stare, preferisco scendere».

Come pensa di utilizzare la posizione raggiunta nella sua lotta civile?

«Avrò un titolo in più per intervenire e farò il possibile per farlo: non mi sono mai risparmiato, spero questa volta di non risultare scandaloso. Sono preoccupato per lo sbriciolamento dello Stato italiano, che si sta sempre più consumando. Ci sono pericoli scientifici come la clonazione, ma anche la banalizzazione del linguaggio. Vengo da una famiglia che mi ha abituato ad avere un senso dinamico dello Stato, come di un incompiuto che continua a crescere, a camminare. Questo oggi non accade. Non mi pare di buon gusto all'indomani di un riconoscimento che è anche politico entrare nel merito delle responsabilità della Destra e della Sinistra, ma basta vedere quel che stanno facendo con la Costituzione per avere un'idea di quanto i contenuti politici siano mal condotti».

La cultura può essere ancora una buona arma?

«La cultura è lì per questo, serve a questo. Le lettere sono la coscienza linguistica ed etica del paese, il loro compito non è scaduto».

In cosa resta da credere oggi?

«Io credo nella vita. E la vita comprende anche il suo creatore. Questo è il vero miracolo, il vero mistero. Ed è vero! Nonostante gli aspetti dolorosi e anche negativi, il prodigio della vita si ripresenta continuamente integrando».

Non è un bel momento, Professore. Le parole sembrano perdere sempre più il loro significato: e così le vittime si fanno carnefici, in guerra muoiono ormai quasi solo i civili, i mercernari passano per eroi e chi s'impenna per la pace è deriso e insultato. Che ne pensa il Poeta di questo tempo capovolto?

«È un soqquadro. Le parole hanno perso il loro corrispondente. Sembra quasi di vedere un orologio impazzito in cui le lancette non riescono più a segnare l'ora giusta. È la crisi di credibilità della Parola. Non è cosa nuova, l'abbiamo denunciata da un bel po'. È qualcosa che il poeta sente, avverte, perché la parola gli appartiene, la attua quando cerca di farla corrispondere a una cosa, a un'idea. È bisogno di autenticità, di ritrovare il nesso profondo e unico fra la parola e la cosa, fra la parola e la spiritualità. Un problema che il poeta si è posto in particolare negli anni più recenti in cui la corruzione si è fatta più forte, più arrogante. A un certo punto pensi che anche il tuo linguaggio si riferisca a un'uma-

MAESTRI

MARIO LUZI

Il Poeta Senatore



ermetismo e religiosità

Mario Luzi è nato a Firenze il 20 ottobre del 1914, e dunque compirà 90 anni tra pochi giorni. Con Ungaretti, Montale e Caproni, tutti scomparsi, è certamente tra i poeti italiani più alti del Novecento. La sua rara e altissima vena di spiritualità, fin dai suoi esordi, s'inseriva in una cultura, come quella italiana del dopoguerra, d'impronta più concreta e realista. Tanto che la sua poesia era stata giudicata, da certa critica, difficile e anacronistica rispetto ai tempi e al fervore ideologico imperante. *Quaderno gotico*, *Primizie del deserto*, *Onore del vero*, *Gusto della vita*, sono alcuni dei suoi titoli più importanti di quella fase. Lontane dagli inizi sono invece raccolte come *Nel magma*, *Dal fondo delle campagne*, *Vicissitudine e forma*, e soprattutto il suo primo testo teatrale *Ipazia*. In Luzi col passare del tempo il rapporto tra letteratura e vita si è fatto inscindibile e la religiosità totale: come nel *Viaggio celeste e terrestre di Simone Martini* (in cui la vicenda artistica del poeta si riflette in quella del pittore); e come nel recentissimo *Dottrina dell'estremo principiante* (pubblicato dall'editore di tutta la sua opera, Garzanti) in cui affronta con serenità il tema della morte. Nel 1998 è uscito anche un *Meridiano Mondadori* dedicato ai suoi versi.

La nomina a senatore a vita arriva alla vigilia del novantesimo compleanno Doppia festa per il poeta e intellettuale fiorentino che ci dice: «Avrò un titolo in più per intervenire: sono preoccupato per lo sbriciolamento dello Stato italiano»

la Repubblica e la poesia

Entra in Parlamento un uomo di pace

Gianni D'Elia

Più leggi Luzi, e più strabuzzi! L'unico che ti commuove, e che si schiera... Senti che ha a cuore il mondo, e non la forma... Senti che il vivo pensa e parla, e si fa vera/anche quella fede che ti manca, si dà forma... Così, alcune voci di un poema in corso, parlano del poeta Mario Luzi, che festeggiamo per la sua nomina a senatore a vita, voluta da Ciampi e, pare strano, controfirmata da Berlusconi. Non ci può essere nulla di più lontano dall'Italia ufficiale di oggi, certamente da quella governativa, del magistero e del messaggio di Luzi, che compie quest'anno novant'anni di vita e settanta di poesia, ermetica prima, poi via via democratica, più aperta, se mai fu chiusa, ma sempre profonda e cordiale, nella sua interrogazione totale dell'umano e del divino. Eppure, per quanto alcuni di noi restino ancora sedotti dal rifiuto di Sartre, per esempio, di accettare il Nobel e qualsiasi premio del potere, questa nomina a senatore, in questo momento, di un poeta riveste un valore di suggestione particolare. Questa Italia di prosa riconosce qualcosa che le è estraneo, e speriamo spinga i più giovani intellettuali del paese, e cioè gli studenti italiani, a interrogarsi sul rapporto tra la Repubblica e la poesia. Perché forse non si sa molto, neanche tra i giovani che sfilano

contro la guerra, quanto Luzi si sia impegnato, nel suo canto ragionante, e nella sua testimonianza pubblica, politica in senso alto e di cultura, perché la pace in questi anni non venisse sfregiata, e con essa le leggi che la governano, fino al ripudio costituzionale della guerra. Luzi si è schierato contro la guerra più di tutti, fin dalla guerra del Golfo, e poi il Kosovo, l'Afghanistan, l'Iraq, dicendo in pubblico quello che poi scriveva in privato, nella camera aperta ai lettori dei suoi poemi naturali, creaturali, di notte e alba, domande vive come spine, trafitture dolci e luminose nella notte della Repubblica e del mondo. Prendiamolo come il Nobel italiano, questo onore senatoriale, nell'illusione che la poesia conti ancora qualcosa, e nell'orribile e noiosissima sottocultura televisiva degli italiani. Se la poesia fosse senatrice a vita, davvero, potrebbe cambiare la scuola, proporre un poeta come ministro della cultura, favorire la visita costante di scrittori e artisti nelle università e nelle scuole, e riportare la questione della cultura dalla parte della cultura, e non dell'industria o dello spettacolo, come oggi è impero feroce. Per quanto Luzi sia un poeta coltissimo, la semplicità del suo dettato, pieno di interrogazioni e incisi emotivi, ci dice che il poeta ha a cuore il mondo, gli esseri tutti, e

che cerca di parlare negli esseri, più che degli esseri, incarnando l'aria, il fiume di Firenze, gli alberi, tutti i viventi. La forma dantesca dei poemi di Luzi, la grande campata del suo ponte con la tradizione viva del parlare volgare sublime, è un'eredità preziosa, che da questa nomina viene riconosciuta, ed è come se Dante, cacciato dalla città, vi ritornasse, oggi, novantenne, con le sembianze di questo caro e dolce poeta del 2004! Anche Platone, così bravo, aveva cacciato i poeti dalla città, mettendoli fuori della Repubblica, in quanto pericolosi cantori di miti e sobillatori di immaginario. Eppure, il mondo della prosa, la politica della prosa, il mito hegeliano della «prosa del mondo», è arrivato molto vicino alla catastrofe della natura e della storia. La poesia è inutile, come l'amore. Si ha diritto all'inutile della poesia della vita. Sarebbe bello che accanto alla Costituzione, qualcuno ricordasse ogni tanto *La ginestra* di Leopardi, il cui canto Luzi ha naturalmente proseguito e integrato, nei principi laici e religiosi di un rispetto universale per tutte le creature viventi, nel ripudio della guerra, e nell'affermazione della solidarietà scambievole degli umani, dei mortali. È entrato in Parlamento un uomo di pace, oggi è festa. Grazie, caro maestro, dei suoi anni, così giovani e emozionanti.

rità che quasi non c'è più o rischia di non esserci più».

La crisi della parola provoca un'inquietudine, quello spaesamento che Freud definisce come "il non familiare".

«C'è questo sfasamento totale fra i concetti che per generazioni ci siamo tramandati e la realtà che ci circonda. I carnefici oggi passano per vittime a vicenda. È uno stato di caos pericoloso. Sembra di camminare sulle sabbie mobili».

A chi chiedeva se fosse ottimista o pessimista, Umberto Galimberti ha risposto: «Al momento non ho speranza perché penso siano state minate le matrici che rendono possibile all'uomo di stare in piedi». Al momento, però, la speranza resta?

«Se non credessi a questo sarei ancor più depresso di quanto mi accade d'essere. Ho sempre creduto nella speranza, che è nell'aspettativa dell'uomo. Al di là di ogni pessimismo non si può negare un'eventualità che è pur sempre nell'ordine delle cose. La partita non è mai chiusa una volta per sempre...».

Non siamo alla fine della Storia.

«Forse la fine della Storia come l'abbiamo concepita e anche vissuta, ma la vita prosegue. Quindi la porta resta aperta alla speranza. A questo io sono sempre stato disponibile. Di fronte a chi parla di fine della Storia, di naufragio o di malattia di vivere la speranza non mi ha mai abbandonato. Penso che la speranza sia una dimensione dell'anima. Quella di chi è portato a vedere le cose non in sé, ma nel loro divenire, di chi è proiettato nel «dopo». Certo il confronto resta aperto con la tendenza distruttiva presente nella nostra natura e nel mondo».

La speranza è affidata non solo al trascendente, ma anche al progetto?

«Sicuramente. Io parto sempre dal principio che la vita è più grande della Storia, è più grande di noi, del nostro destino e della sorte della nostra specie. Come le ho già detto, io credo nella vita».

A Siena hanno ri-rappresentato il suo «Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini». Che direbbe oggi Simone Martini rientrando in questa Italia?

«Quando Simone in questo viaggio immaginario, rientra da Avignone, parla di una «dolorosa Italia». L'Italia duole sempre, ma ha anche un suo fascino. Io ho sempre pensato all'Italia come a un disegno, come a un sogno, ora volgarmente interrotto, soprattutto in questa fase che produce una simile classe di governo. È una regressione che angoscia. Noi che siamo cresciuti con una grande spinta interiore, con questo sogno. E la realtà è così volgare che mi sembra di battere una «musata», come si dice a Firenze».

In questi anni abbiamo più volte riflettuto insieme su un impetuoso sviluppo tecnologico e della comunicazione, non accompagnato da un adeguato progredire dell'etica, della morale e della parola. Cosa resta al Poeta se si toglie il senso alla Parola?

«È il rischio che l'umanità corre: di perdere con il linguaggio, che è il suo connotato principe, anche l'*humanitas*. Oggi se tende a banalizzare tutto, a far diventare la parola cifra, segno. Non si capisce più nemmeno di cosa si parla. Siamo al gergo specifico. Quando all'uomo si toglie la chiarezza del linguaggio, la corrispondenza fra oggetto e parola, fra idea e parola si compie una violenza contro l'umanità».

Renzo Cassigoli
Valentina Grazzini